

LUCA TARANTINI*

RIPENSARE LA *TWIN TRANSITION*: SPAZI SOCIALI E COLLETTIVI COME LABORATORI DI IMMAGINAZIONE

Abstract

In today's context of ecological and digital transition, urban spaces are emerging as critical arenas for the material and symbolic construction of alternatives to the prevailing social order. Cities, in fact, can serve as laboratories for experimenting with new – at times radical – models of cohabitation, co-production, and shared governance, through collective inquiry practices and digital innovations that help structure and interconnect public and social space. By integrating participatory practices, citizen science, and digital tools, can we truly envision the emergence of local networks capable of responding to the challenges of the *Twin Transition*, while also fostering solidarity and cooperation among citizens, enterprises, and institutions? This contribution aims to explore – through the multiple contradictions embedded in the urban fabric – whether and how the *Twin Transition* can find practical expression in public and urban spaces, transforming them into sites for imagining and enacting sustainable, collective futures.

Keywords: Cities, Citizen Participation, Community, Urban Governance, Urban Spaces

Negli ultimi anni il concetto di *Twin Transition* – l'integrazione sinergica della transizione ecologica e di quella digitale – ha assunto un ruolo centrale nelle agende politiche e scientifiche a livello europeo e globale. L'assunto di base è che sostenibilità ambientale e innovazione digitale non rappresentino processi paralleli, ma convergenti, capaci di rafforzarsi reciprocamente – come espresso nella programmazione europea degli ultimi anni¹ – in grado di migliorare la qualità della vita della società, soprattutto nel contesto urbano delle città.

Questa convergenza, tuttavia, si scontra con alcune delle contraddizioni visibili nelle città europee – investite da processi globali di *rescaling* e *reframing*² – come la graduale privatizzazione degli spazi urbani³, il processo di omologazione e “banalizzazione” urbana⁴, la ripro-

* Università di Salerno – ltarantini@unisa.it.

1 Si veda al riguardo: European Commission, *The European green deal (communication from the Commission to the European Parliament, the European Council, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions)* (No. COM/2019/640 final), Bruxelles 2019; European Commission, *2022 Strategic Foresight Report Twinning the green and digital transitions in the new geopolitical context.* (No. COM/2022/289 final), Bruxelles 2022. S. Muench, E. Stoermer, K. Jensen, et al., *Towards a green and digital future*, Publications Office of the European Union, Luxembourg, 2022, <https://data.europa.eu/doi/10.2760/977331>, JRC129319.

2 Cfr. N. Brenner, *Stato, spazio, urbanizzazione*, goWare & Guerini e Associati editore, Milano 2016 ma anche E.W. Soja, *Regional urbanization and the end of the metropolis era*, in O. Nel-lo, R. Mele, *Cities in the 21st Century*, Routledge, New York 2016, pp. 41-59.

3 Cfr. M. Kohn, *Brave New Neighborhoods: The Privatization of Public Space*, Routledge, New York 2004; ma anche J. Német, S. Schmidt, *The Privatization of Public Space: Modeling and Measuring Publicness*, in «Environment and Planning B: Planning and Design», 38, n.1, 2011, pp. 5-23.

4 Cfr. F. Muñoz Ramírez, *Urbanización: paisajes comunes, lugares globales*, GGMixta, Barcelona 2008.

duzione di disegualanze sociali e territoriali⁵, la diffusione di dispositivi di sorveglianza e la marginalizzazione di ampie soggettività urbane. In tale quadro, le città e gli spazi pubblici emergono come laboratori per sperimentare nuove forme di convivenza, cooperazione e *governance* per facilitare la transizione *twin*. L'articolo intende da un lato analizzare opportunità e rischi della *Twin Transition* sul piano urbano e dall'altro esplorare il potenziale degli spazi collettivi nel contesto italiano – Case di Quartiere, hub civici, spazi di comunità, centri sociali autogestiti, occupazioni abitative, spazi rigenerati dal Terzo settore – come laboratori di immaginazione e azione condivisa, nei quali la transizione possa essere ripensata in chiave democratica e inclusiva. La discussione si articolerà in due momenti: dapprima verrà analizzato il quadro teorico di riferimento rispetto ai concetti di urbano, città e di *Twin Transition*, mettendo in evidenza elementi e criticità che ne caratterizzano la relazione, successivamente sarà affrontata l'analisi del caso italiano, con attenzione alle *policy* più recenti e ad alcune esperienze concrete di spazi collettivi e comunitari, interpretate come dispositivi di trasformazione e di costruzione di nuovi modelli di cooperazione e partecipazione civica alla transizione.

L'articolo si pone l'obiettivo di immaginare la costruzione di una rete plurale e multitudinaria⁶ di spazi collettivi, in grado di coadiuvare la trasformazione. Una rete di spazi differenti per natura giuridica, politica, culturale e di *governance*, ma fondata sui principi di autonomia, ascolto e visione trasformativa comune, in grado di mettere in atto un'azione collettiva che incida realmente sulla trasformazione dei territori, con uno sguardo radicato nelle pratiche locali e nei processi organizzativi della transizione.

1. *Twin Transition e spazio urbano: un ecosistema socio-spaziale complesso*

Lo spazio urbano rappresenta un elemento fondamentale del processo di transizione verso nuovi modelli di sviluppo sociale, basti pensare che attualmente oltre il 55% della popolazione mondiale vive in aree urbane ed è previsto un suo aumento al 60% entro il 2030, del 70% entro il 2050 secondo i dati di *UN DESA, World Urbanization Prospects*, del 2018⁷. Dal punto di vista della popolazione europea, nel 2025, circa il 75,9% della popolazione vive in aree urbane, pari a circa 565 milioni di persone su una popolazione totale di 744 milioni⁸. Tra il 2000 e il 2020, secondo il *Global Human Settlement Layer* del Centro Comune di Ricerca (JRC) della Commissione Europea, la superficie urbana

5 Cfr. L. Wacquant, *I reietti della città: Ghetto, periferia, stato*, trad. it. a cura di S. Paone, A. Petrillo, ETS, Pisa 2016.

6 Cfr. M. Hardt, A. Negri, *Impero*, Bur, Milano 2013; ma anche M. Hardt, A. Negri, A. Pandolfi, *Multitudine: guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano 2004.

7 I dati del *World Urbanization Prospects* risultano aggiornati solo fino al 2018, questo è dovuto alla cadenza quinquennale con cui l'ONU (*UN DESA – Department of Economic and Social Affairs*) elabora questo rapporto globale. Di norma: le edizioni ufficiali del *World Urbanization Prospects* vengono pubblicate ogni 5 anni; l'ultima edizione completa è la 2018 *Revision*; la prossima revisione prevista era per 2023, ma al momento non è ancora stata rilasciata ufficialmente (aggiornamenti online sono parziali o in forma di proiezioni e *dataset* tecnici).

8 Il dato è ricavato dalla piattaforma online worldometers.org, basato sulle ultime stime disponibili delle Nazioni Unite.

globale è aumentata del 56%, passando da circa 400.000 km² a oltre 625.000 km², dato che si attesta per la superficie urbana europea in un aumento del 30-35%. A questo si aggiunge che, dal punto di vista ambientale, le città generano circa il 70% delle emissioni globali di gas serra e consumano l'80% dell'energia prodotta a livello globale⁹.

Questi dati mostrano come la centralità delle aree urbane e delle città, nel contesto europeo e non solo, rappresentino un elemento cruciale per pensare al processo di transizione verso nuovi modelli di sviluppo socio-ambientale. Nonostante questa centralità, però, il dibattito sull'urbano e – in particolare – sulla città ha visto una profonda metamorfosi a partire dalla fine del XX secolo. Nell'*Introduzione* di *The prospect of the cities*, John Friedmann sostiene che: «The city is dead. It vanished sometime during the twentieth century [...] I shall refer to these remains as 'the urban'»¹⁰.

Nel volume Friedmann propone una lettura della città come attore autonomo ma inserito in reti globali, mostrando come la città tradizionale stia gradualmente svanendo nell'urbano. La crescita globale dei processi di urbanizzazione ha accelerato il processo, l'urbano si diffonde ovunque senza più confini certi e forme definite, erodendo la distinzione stabile tra città e flussi globali, configurandosi come condizione diffusa e relazionale, prodotta da un intreccio di luoghi, flussi e attori umani e non-umani¹¹.

Questa trasformazione del paradigma urbano ha presupposto un cambio di categorie interpretative che a partire dagli anni 2000 si sono susseguite in ambito scientifico-academico, nonostante fossero state ampiamente preconizzate a partire dagli anni Settanta nell'ambito della geografia e della sociologia urbana¹². Tra queste, Neil Brenner propone il concetto di *Planetary Urbanization*, definendo l'urbanizzazione come un processo di portata globale, in cui le dinamiche di concentrazione metropolitana (*implosions*) e di diffusione territoriale (*explosions*) rappresentano dimensioni complementari e interdipendenti di un medesimo fenomeno¹³.

9 Cfr. UN-HABITAT, *Healthier Cities and Communities through Public Spaces. A guidance paper*, 2025, https://unhabitat.org/sites/default/files/2025/01/final_public_space_and_urban_health.pdf (ultimo accesso 30-9-2025).

10 J. Friedmann, *The prospect of cities*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2002, p. XI.

11 Cfr. A. Amin, N. Thrift, *Cities: Reimagining the urban*, Polity Press, Cambridge 2002.

12 A partire dagli anni '70, infatti, la questione urbana viene riletta in chiave critica. Henri Lefebvre, con *Il diritto alla città* (ed. orig. H. Lefebvre, *Le droit à la ville*, Éditions Anthropos, Paris 1968) e *La rivoluzione urbana* (ed. orig., H. Lefebvre, *La révolution urbaine*, Éditions Gallimard, Paris 1970), parla di diritto alla città e interpreta l'urbanizzazione come processo sociale totale, in cui i cittadini devono potersi riappropriare dello spazio urbano. Manuel Castells, con *La questione urbana* (ed. orig. M. Castells, *La question urbaine*, La Découverte (réédition numérique FeniXX), 1972), sposta l'attenzione sui conflitti legati al consumo collettivo (casa, trasporti, servizi), vedendo nei movimenti urbani una forma di lotta di classe. David Harvey, in *Giustizia spaziale e città* (ed. orig. D. Harvey, *Social Justice and the City*, Hodder & Stoughton Educational, London 1973), analizza la città come prodotto delle contraddizioni del capitalismo e introduce la nozione di giustizia spaziale, legando la distribuzione delle risorse urbane a temi politici ed etici. Insieme, questi autori trasformano lo studio della città in una riflessione critica sulle diseguaglianze e sui conflitti che la attraversano, categorie che ancora oggi guidano gli *Urban Studies*.

13 Cfr. N. Brenner, *Implosions/explosions. Towards a study of planetary urbanization*, JOVIS Verlag, Berlin 2014. Nel volume, in sintesi, con il concetto di *implosions* ci si riferisce ai processi di concentrazione di popolazione, capitale, infrastrutture e funzioni strategiche all'interno delle grandi regioni

Le tradizionali categorie di città e periferia si rivelano insufficienti a descrivere le trasformazioni in atto, imponendo l'elaborazione di nuovi strumenti teorici e politici capaci di coglierne le implicazioni socio-spatiali ed ecologiche. Un'altra categoria è quella della *Postmetropolis*¹⁴ che descrive quelle nuove forme urbane che vanno oltre la città tradizionale e la metropoli industriale, caratterizzate per frammentazione e poli-centrismo, connesse globalmente ma diseguali localmente, che producono nuove forme di disuguaglianze sociali che si manifestano nella distribuzione e nell'organizzazione dello spazio stesso e che sono: «relatively easy to discover examples of spatial injustice descriptively, but it is much more difficult to identify and understand the underlying processes producing unjust geographies»¹⁵.

Sul piano ontologico e materiale, lo spazio urbano non è più descrivibile come oggetto unitario ma come assemblaggio¹⁶ di una molteplicità di elementi: infrastrutture, edifici, reti viarie, servizi, ma anche pratiche sociali, relazioni di potere, forme simboliche, dispositivi, codici, tecnologie e corpi che co-producono pratiche e soggettività. Le componenti che determinano questo assemblaggio si modificano nel tempo incidendo sulla complessità della struttura delle realtà sociali, nel nostro caso le città, e tali componenti non sono date una volta per tutte bensì modificabili nel tempo come modificabile risulta l'assemblaggio stesso¹⁷. I fattori ambientali, ecologici e digitali, propri del processo di *Twin Transition*, contribuiscono in maniera notevole all'aumento della complessità strutturale e alla modificabilità del quadro urbano. Il concetto di transizione gemellare ha assunto importanza strategica e politica a partire dal 2020 come risposta sistemica alle crisi ambientali, economiche e tecnologiche che hanno attraversato e attraversano lo spazio globale.

Sul piano teorico, secondo il rapporto *JRC Towards a green and digital future* del 2022, la *Twin Transition* si fonda sull'assunto che digitalizzazione e sostenibilità non siano processi paralleli bensì convergenti, capaci di rafforzarsi reciprocamente attraverso sinergie settoriali e innovazioni trasversali. Da un lato, le tecnologie digitali – quali l'intelligenza artificiale, l'*Internet of Things*, i *big data* e la *blockchain* – offrono strumenti efficaci per monitorare la città, favorire la partecipazione, ottimizzare la progettazione/pianificazione urbana e ridurre l'impatto ambientale di attività industriali, agricole e ur-

metropolitane (crescita demografica, ma anche di addensamento di flussi finanziari, di innovazione tecnologica, di nodi decisionali e di reti di trasporto e comunicazione). Parallelamente, *explosion* indica la diffusione dei processi urbani al di fuori dei perimetri metropolitani, in territori spesso considerati "non urbani" (estrazione di risorse naturali per sostenere il metabolismo delle città; l'espansione delle reti logistiche globali (porti, aeroporti, corridoi commerciali, zone di transito); la delocalizzazione produttiva; l'industrializzazione agricola; la creazione di discariche e aree di smaltimento per i rifiuti urbani).

14 Cfr. E.W. Soja, *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell, Oxford 2000.

15 E.W. Soja, *The City and Spatial Justice*, in «Public Los Angeles», 2009, p. 3.

16 Cfr. A. Amin, N. Thrift, *Seeing like a city*, J. Wiley & Sons, New York 2017.

17 Cfr. M. DeLanda, *A New Philosophy of Society: assemblage theory and social complexity*, Bloomsbury, London 2019. Il riferimento teorico-filosofico di DeLanda (ispirato dal lavoro di Gilles Deleuze e Félix Guattari in *Millepiani* rispetto all'*assemblage*) in questa sede è messo in dialogo con il piano teorico di Ash Amin e Nigel Thrift in *Seeing like a city*, cit., per i quali la città, e di riflesso il sistema urbano, è interpretabile come ecosistema ibrido complesso, assemblaggio socio-tecnico di una molteplicità di elementi materiali e immateriali.

bane; dall'altro, le sfide ambientali e climatiche impongono nuovi modelli operativi che incentivano l'adozione di tecnologie più intelligenti, tracciabili, flessibili e che abbiano come orizzonte la sostenibilità umana.

Lo stesso rapporto del JRC mostra, però, come vi siano requisiti considerati essenziali per il successo della doppia transizione: il principio di distribuzione e di equità delle scale urbane; ecosistemi digitali efficaci e distribuiti per garantire interoperabilità, sicurezza e trasparenza dei dati; attenzione agli effetti di rimbalzo rispetto al tema ecologico; investimenti in infrastrutturali ed equidistribuiti; coerenza normativa, standard comuni e strumenti di *governance* a lungo termine¹⁸. La *Twin Transition* è proposta, quindi, come un processo co-evolutivo, in cui trasformazioni tecnologiche, ambientali, sociali, metodologiche e normative si influenzano vicendevolmente all'interno di un nuovo “regime socio-tecnico”¹⁹ in rapida evoluzione, naturalmente non senza criticità. Infatti, l’idea di una complementarità automatica tra transizione digitale e sostenibilità ecologica è alquanto fuorviante: le tecnologie digitali non sono neutre e possono produrre significativi costi ambientali e, al contempo, ostacolare cambiamenti strutturali, soprattutto in assenza di una “logica ecologica” della *governance* digitale fondata su principi di interconnessione, cooperazione e gestione collettiva dei beni comuni²⁰.

L'autrice Xinchchu Gao analizza la *Twin Transition* nell'Unione Europea attraverso il concetto di “coerenza”, distinguendo tra dimensione concettuale e operativa, orizzontale e verticale, rilevando come a un’ampia coerenza concettuale – con una forte enfasi retorica sulle sinergie – si affianchi una limitata coerenza operativa, segnata da frammentazione istituzionale, divergenze tra Stati membri e difficoltà di attuazione concreta nei territori urbani che presentano una molteplicità di differenze²¹.

Il rischio è che tale impianto resti una mera costruzione discorsiva delle politiche europee piuttosto che un processo trasformativo concreto²². La digitalizzazione viene mobilitata come immaginario retorico capace di trasformare i *trade-off* tra crescita economica e sostenibilità in apparenti soluzioni *win-win*²³. Tale *digital imaginary* consente di combinare la *governance* ambientale con quella dell’innovazione: agisce da dispositivo narrativo – che rafforza la capacità delle istituzioni europee di mantenere consenso e legittimità in un contesto di policrisi – piuttosto che come un reale progetto di trasformazione socio-ecologica. Tutti questi elementi e la loro combinazione, però, hanno effetti

18 Cfr. S. Muench, E. Stoermer, K. Jensen, et al., *Towards a green and digital future*, cit.

19 F.W. Geels, *Understanding system innovations: A critical literature review and a conceptual synthesis*, in B. Elzen, F.W. Geels, K. Green (eds), *System Innovation and the Transition to Sustainability: Theory, Evidence and Policy*, Edward Elgar, Cheltenham 2004, pp. 19-47.

20 A. Meijer, *Perspectives on the twin transition: Instrumental and institutional linkages between the digital and sustainability transitions*, in «Information Polity», 29, n. 1, 2024, pp. 35-51.

21 Cfr. X. Gao, *The EU's twin transitions towards sustainability and digital leadership: a coherent or fragmented policy field?*, in «Regional Studies», 59, n. 1, 2024. <https://doi.org/10.1080/00343404.2024.2360053>.

22 Cfr. Z. Kovacic, C. García Casañas, L. Argüelles, et al., *The twin green and digital transition: High-level policy or science fiction?* In «Environment and Planning E: Nature and Space», 7, n. 6, 2024, pp. 2251-2278.

23 Ivi, p. 2258.

reali sulla configurazione sperimentale dello spazio urbano delle città, sollevando interrogativi profondi sul piano etico e filosofico: in che misura la *Twin Transition* rappresenta una possibilità realmente emancipativa di co-produzione del benessere collettivo? In che misura, invece, rischia di configurarsi come forma di tecno-governo e/o esperimento urbano condotto da attori pubblico-privati, senza trasparenza né partecipazione democratica? Come sottolineato da Mary Lawhon e James T. Murphy rispetto ai regimi socio-tecnici, in alcune circostanze i processi di transizione rischiano di concentrarsi sugli strumenti dell'innovazione a discapito dell'analisi degli impatti sociali, marginalizzando le comunità locali e le pratiche quotidiane, concentrando la *governance* della transizione nelle scelte di élite tecnocratiche e istituzionali²⁴ con una partecipazione dei cittadini ridotta a mera retorica inclusiva oltre che strumento di costruzione del consenso²⁵.

Queste criticità sul piano urbano si rendono ancora più evidenti: le città sono i luoghi in cui la doppia transizione digitale ed ecologica può prendere forma concreta, ma anche i contesti in cui se ne colgono con più chiarezza le contraddizioni e i limiti, delineando l'inevitabile matrice urbana della transizione. In questo quadro, le città si possono configurare come spazio-laboratorio²⁶, uno spazio urbano trasformato in situ sperimentale per l'implementazione di soluzioni condivise. Seguendo David Harvey, se l'innovazione ha una matrice urbana anche le trasformazioni sociali ed emancipative non potranno che svilupparsi attraverso lo spazio urbano²⁷, non uno spazio passivo da pianificare ma un ambiente epistemico in cui sperimentare processi condivisi di creazione di senso. Questo spazio labororiale diventa il terreno strategico per comprendere le sfide globali dello sviluppo oltre che nodo cruciale per le soggettività e i gruppi sociali che, in questo stesso laboratorio, rischiano di restare ai margini o di essere resi invisibili.

2. Il processo di invisibilizzazione delle soggettività: pianificazione, sorveglianza, produzione della conoscenza ed espulsione nello spazio urbano

Se, come abbiamo provato a mostrare, lo spazio urbano e la città possono rappresentare un terreno di sperimentazione per la *Twin Transition*, il luogo in cui l'innovazione prende forma concreta ma anche spazio di contraddizioni e tensioni, diventa necessario interrogarsi su quali soggettività vengono incluse e quali rischiano di essere invisibilizzate nei processi di trasformazione.

L'invisibilizzazione delle soggettività nello spazio urbano è un fenomeno multilivello.

24 M. Lawhon, J.T. Murphy, *Socio-technical regimes and sustainability transitions: Insights from political ecology*, in «Progress in Human Geography», 36, n. 3, 2011, pp. 360-364.

25 Cfr. S.R. Arnstein, *A ladder of citizen participation*, in «Journal of the American Institute of planners», 35, n. 4, 1969, pp. 216-224.

26 A. Karvonen, B. van Heur, *Urban Laboratories: Experiments in Reworking Cities*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 38, n. 2, 2014, pp. 379-392. Gli autori propongono tre tratti distintivi per valutare le pratiche di laboratorio urbano: *situatedness* (radicamento nei contesti locali), *change-orientation* (orientamento trasformativo) e *contingency* (apertura all'incertezza e agli esiti imprevisti).

27 Cfr. D. Harvey, *Città ribelli*, Il saggiatore, Milano 2015.

Un primo livello riguarda la partecipazione, la visibilità e il coinvolgimento della popolazione nell'attuazione dei piani di transizione. I processi di innovazione, soprattutto urbani, hanno conseguenze reali per le persone che vivono, si muovono, si relazionano e partecipano alla costruzione della città. Già negli anni Sessanta, in *The Death and Life of Great American Cities*, Jane Jacobs criticava la pianificazione urbana delle città americane, affermando che «lungi dall'essere studiata e rispettata, la città è servita soltanto come vittima sacrificale»²⁸, evidenziando come l'innovazione urbanistica avesse agito negativamente sulla relazione tra individui e città, agendo uno scarto radicale tra valore d'uso e valore di scambio. Nelle politiche di pianificazione urbana delle città contemporanee la selezione sociale degli utenti porta a spazi progettati e regolati secondo funzioni precise: consumatori, turisti e residenti considerati desiderabili. I gruppi marginali vengono sistematicamente esclusi, riducendo la diversità sociale e culturale dei contesti urbani²⁹ e operando un indebolimento della funzione politica dello spazio pubblico e della città, che perde il suo ruolo storico di arena di conflitto, di spazio di costruzione collettiva della cittadinanza oltre che la sua dimensione politica e comunitaria³⁰.

La città si rivela come un dispositivo di selezione e visibilità: non un effetto collaterale della marginalità sociale ma un dispositivo di potere che regola l'accesso alla vita, alla cittadinanza e allo spazio pubblico³¹, attraverso l'eliminazione materiale e simbolica delle soggettività non conformi – migranti, persone senza dimora, lavoratori informali e/o precarizzati, donne o persone LGBTQIA+ – rimosse dalle statistiche ufficiali³² e costrette a subire forme avanzate di marginalità urbana³³. In questo quadro di non conformità rientrano anche alcune categorie del lavoro: il lavoro riproduttivo, quello precario e informale vengono marginalizzati mescolandosi a processi di esclusione su base razziale, di genere e di classe con ricadute in termini sia di redistribuzione delle risorse che di riconoscimento³⁴. In particolare, il lavoro riproduttivo – domestico, di cura e affettivo – tradizionalmente affidato alle donne è sistematicamente reso invisibile nelle narrazioni economiche, in par-

28 J. Jacobs, *The Death and Life of Great American Cities*, cit., pp. 22-23.

29 Cfr. B. Flyvbjerg, *Rationality and Power*, in S. Campbell, S.S. Fainstein (eds.), *Readings in Planning Theory*, Blackwell, Oxford 1998, pp. 318-329.

30 M. Bookchin, *Urbanization without cities. The Rise and Decline of Citizenship*, Black Rose Books, New York 1992, pp. 15-23.

31 Cfr. J. Butler, *Notes toward a performative theory of assembly*, Harvard University Press, Cambridge-London 2015; L. Wacquant, *I reietti della città: ghetto, periferia, Stato*, cit.

32 Le statistiche ufficiali, pur essendo strumenti fondamentali di governo, tendono a produrre processi di invisibilizzazione. È il caso del lavoro di cura non retribuito, svolto in larga misura dalle donne ma escluso dal calcolo del PIL e solo parzialmente rilevato tramite *time-use surveys*. Analogamente, le statistiche sulla popolazione si fondano spesso sul binarismo di genere, rendendo invisibili soggettività non binarie e LGBTQIA+ (Cfr. J. Butler, *Undoing gender*, Routledge, London 2004). Anche la migrazione irregolare e la mobilità forzata restano sottostimate, poiché i registri ufficiali tengono in considerazione esclusivamente cittadini e residenti “regolari”. Contestualmente, l'economia informale – che in molti Paesi costituisce una quota rilevante dell'occupazione e del reddito soprattutto per soggettività marginalizzate – sfugge in gran parte alla misurazione statistica.

33 Cfr. L. Wacquant, *I reietti della città: ghetto, periferia, Stato*, cit.

34 Cfr. N. Fraser, A. Honneth, *Redistribuzione o riconoscimento? Una controversia politico-filosofica*, Meltemi, Sesto San Giovanni 2007.

ticolare con la crisi neoliberale. La chiusura degli spazi pubblici, la riduzione dei servizi di prossimità e la privatizzazione delle risorse urbane determina un trasferimento dei costi sociali sulle economie domestiche, amplificando l'invisibilizzazione del lavoro riproduttivo ma rendendo possibili, allo stesso tempo, forme di organizzazione e resistenza inedite che negli spazi sociali, di comunità e nei *commons* urbani possono trovare ancoraggio³⁵.

Un secondo livello di analisi riguarda il tema della sorveglianza, favorita dall'implementazione delle infrastrutture digitali. La crescente integrazione nello spazio urbano di tecnologie avanzate di controllo solleva questioni critiche rispetto ai diritti civili, alla giustizia spaziale e alle disuguaglianze strutturali. Strumenti come la videosorveglianza predittiva, il riconoscimento facciale e i sistemi di *data-driven policing* sono giustificati in nome della sicurezza e dell'efficienza ma nella pratica producono effetti selettivi e discriminatori. La sorveglianza tecnologica tende a riprodurre logiche di razzializzazione, a rafforzare relazioni di potere asimmetriche e a ridurre i diritti sociali³⁶, il *software* non solo struttura lo spazio ma ne condiziona ontologicamente l'esistenza, operando come dispositivo di potere che traduce il sociale in categorie codificabili e, così facendo, istituendo rapporti di inclusione/esclusione³⁷. In questa dinamica, la sorveglianza è intrinseca al codice stesso, poiché ciò che viene codificato è reso visibile e continuamente monitorabile. Le infrastrutture digitali rischiano una degenerazione securitaria che, soprattutto nello spazio urbano, porta alla riduzione degli spazi del dissenso e all'affermazione di un rinnovato "militarismo urbano"³⁸, normalizzato dal linguaggio dell'innovazione che riduce la possibilità organizzativa delle soggettività, sia incluse che escluse. Le soggettività vengono così trasformate in dati: profili digitali tracciati nei movimenti, nei consumi e nelle scelte e chi è fuori dalle reti – senza *smartphone*, account o accesso a Internet – tende a scomparire. La produzione della conoscenza è asimmetrica e i dati raccolti da istituzioni e imprese riproducono ciò che Miranda Fricker definisce «ingiustizia ermeneutica e testimoniale»³⁹, con effetti sulla redistribuzione del potere conoscitivo e democratico della pianificazione. Questo tema è cruciale anche per il modello *Smart City* che elabora enormi quantità di informazioni su mobilità, consumi e ambiente urbano trattando i dati come risorse neutre e intrinsecamente positive per la *governance* urbana ma trascurando le implicazioni politiche e sociali della loro raccolta. La prospettiva tecnocentrica delle infrastrutture digitali contribuisce a depoliticizzarne il ruolo occultando questioni di legittimità, accesso e *privacy*, riproducendo *bias* e asimmetrie e rafforzando così gli squilibri esistenti nella *governance* urbana⁴⁰. In questo contesto, un ulteriore ri-

35 Cfr. S. Federici, A.M. Curcio, *Il punto zero della rivoluzione: lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, Ombre corte, Bologna 2020; ma anche S. Federici, A.M. Curcio, *Reincantare il mondo: femminismo e politica dei commons*, Ombre corte, Bologna 2021.

36 Cfr. S. Browne, *Dark matters: On the surveillance of blackness*, Duke University Press, Durham 2015; R. Benjamin, *Race after technology: Abolitionist tools for the new Jim code*, Polity, Cambridge 2019.

37 Cfr. R. Kitchin, M. Dodge, *Code/Space: Software and Everyday Life*, MIT Press, Cambridge 2011.

38 Cfr. S. Graham, *Cities under siege: The new urban militarism*, Verso books, London-New York 2010.

39 Cfr. M. Fricker, *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing*, Oxford University Press, Oxford 2007.

40 A. Meijer, M.P.R. Bolívar, *Governing the smart city: a review of the literature on smart urban governance*, in «International Review of Administrative Sciences», 82, n. 2, 2015, pp. 392-408.

schio è rappresentato dal trasferimento e dalla concentrazione di potere decisionale alle grandi *corporation* globali del settore *high-tech* e digitale, marginalizzando gli interessi sociali collettivi e subordinandoli agli interessi speculativi del mercato⁴¹.

L'ultimo livello di analisi riguarda l'espulsione dallo spazio urbano. Nonostante il potenziale trasformativo dei processi di transizione e di rigenerazione urbana questi tendono a colpire soprattutto le classi povere e marginalizzate. David Harvey sottolinea come «l'urbanizzazione abbia svolto un ruolo cruciale nell'assorbimento del *surplus* di capitale, agendo su una scala geografica sempre più vasta, ma al prezzo di violenti processi di distruzione creatrice che hanno espropriato le masse di ogni possibile diritto alla città»⁴². Le città sono gestite come prodotti da vendere, attraverso strategie di *city marketing*, grandi eventi internazionali, mega-progetti immobiliari, processi di turistificazione e politiche di gentrificazione⁴³. Questa dinamica si colloca all'interno del *Neoliberal Urbanism*⁴⁴, ossia la configurazione che il neoliberalismo assume nello spazio urbano caratterizzata da: privatizzazione dei servizi pubblici; decentramento e *rescaling* istituzionale con rafforzamento di logiche di mercato; promozione della competitività urbana e dell'imprenditorialismo municipale; riorganizzazione selettiva dello spazio urbano attraverso grandi progetti di rigenerazione; politiche di attrazione di capitali, nonché dalla naturalizzazione ideologica del mercato come principio regolativo della vita.

In questa prospettiva, la città diviene fabbrica di valore: organizza lo spazio secondo le logiche dell'accumulazione capitalistica e disciplina i corpi in funzione della sua riproduzione. La città neoliberale diventa anche un luogo di produzione di soggettività, di creazione di forme di vita e modelli di cittadinanza conformi alle logiche stesse del mercato. La possibilità di abitare in una determinata area della città, ad esempio, è mediata dai costi della vita e degli affitti, creando così soggettività incluse o escluse a seconda della propria condizione socioeconomica, scaricando sul soggetto la colpa dell'insuccesso invece di riconoscerne le cause strutturali. Il rischio sociale diventa rischio personale e i rapporti sociali si trasformano in rapporti di mercato, sottoposti a criteri di efficienza, competizione, valutazione⁴⁵, condizione che con le trasformazioni dell'urbano in chiave ecologica e digitale rischia di acuirsi radicalmente. In questo senso, lo spazio urbano

41 K.R. Kunzmann, *Smart Cities: A New Paradigm of Urban Development*, in «Crios, Critica degli ordinamenti spaziali», 1, 2014, pp. 9-20.

42 D. Harvey, *Città ribelli*, Il saggiatore, Milano, 2015, p. 41.

43 Si veda al riguardo: G. Pinson, S. Ceccuti, *La città neolibrale*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2022; L. Lees, T. Slater, E. Wyly, *Gentrification*, Routledge, London 2008; S. Zukin, *Naked City: The Death and Life of Authentic Urban Places*, Oxford University Press, Cambridge 2009; J. Novy, C. Colomb (eds.), *Protest and resistance in the tourist city*, Routledge, London 2017.

44 N. Brenner, N. Theodore (eds.), *Spaces of neoliberalism: urban restructuring in Western Europe and North America*, Blackwell, Oxford 2002.

45 Cfr. P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Derive-Approdi, Roma 2013. Gli autori esplicitano come con il neoliberalismo ciò che è in discussione è «la forma della nostra esistenza, cioè il modo in cui siamo portati a comportarci, a relazionarci agli altri e a noi stessi. Esso impone a ognuno di vivere in un universo di competizione generalizzata organizzando i rapporti sociali secondo un modello di mercato, fino a convincere l'individuo a concepirsi come una vera e propria impresa»; p. 20.

appare oggi come un campo privilegiato di accumulazione e di conflitto, in cui si intrecciano le logiche della valorizzazione capitalistica con le resistenze e le rivendicazioni dei soggetti che lottano per restare nella città e per affermare il proprio diritto ad abitarla e a co-produrla.

3. Twin Transition sul piano urbano in Italia: spazi sociali e transizione

Quanto emerso sul piano generale e teorico fin qui delineato trova riscontro anche nel contesto italiano. In Italia l'orientamento alla transizione urbana, digitale ed ecologica si è tradotto in una pluralità di esperienze, inizialmente frammentate su scala locale e regionale, ma successivamente strutturate equamente sul territorio nazionale grazie alle opportunità offerte dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), in particolare attraverso il Programma Innovativo per la Qualità dell'Abitare (PINQuA) e i Piani Urbani Integrati (PUI)⁴⁶. Tuttavia, nonostante il tentativo di allineamento strategico con le priorità europee, il contesto italiano evidenzia persistenti disomogeneità nella capacità di attuazione e nel coordinamento tra territori (aree interne, città piccole e medie, città metropolitane, etc.), oltre che tra i diversi livelli istituzionali (nazionale, regionale, metropolitano, locale).

Già a partire dalle sperimentazioni sulla *Smart City* promosse in Italia, dal recepimento della Carta di Lipsia del 2007 (poi rinnovata nel 2020)⁴⁷ e realizzate attraverso strumenti come l'Agenda Digitale (2012)⁴⁸ e il PON Metro (2014-2020)⁴⁹, erano state rilevate molteplici e rilevanti criticità: (1) l'assenza di una definizione condivisa e universalmente accettata di *Smart City*; (2) governance tecnocratica e rischio di *lock-in* tecnologico; (3) indicatori poco trasparenti o sviluppati da attori privati; (4) disallineamento tra visione normativa e implementazione reale nelle città europee; (5) *digital divide* tra territori e all'interno degli stessi; (6) dubbi rispetto al reale coinvolgimento della popolazione e all'inclusività dei percorsi di transizione delle città⁵⁰. Quello che si lamentava era l'assenza di una visione d'insieme e di strumenti efficaci in grado di favorire un reale processo di mutuo-apprendimento civico-istituzionale, dovuto anche all'assenza di strumenti e competenze da parte delle istituzioni territoriali.

46 Cfr. G. Viesti, C. Chiapperini, E. Montenegro, *Le città italiane e il PNRR*, in V. Orioli, N. Martinelli (a cura di), «Working Papers – Urban@it», 13, 2022, p. 45.

47 Parere del Comitato Europeo delle Regioni, *Il rinnovo della Carta di Lipsia sulle città europee sostenibili* (OJ C, C/440, 18.12.2020, p. 119, CELEX: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:52019IR4829>) (ultimo accesso 30-9-2025).

48 L'Agenda Digitale Italiana è stata istituita dall'art. 47 del decreto legge n. 5/2012: <https://www.agenziaconesione.gov.it/lacoesione/le-politiche-di-coesione-in-italia-2014-2020/strategie-delle-politiche-di-coesione/agenda-digitale/> (ultimo accesso 30-9-2025).

49 Programma Operativo Nazionale Città Metropolitane 2014-2020, Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica Documento di programma, 22 luglio 2014: <https://www.agenziaconesione.gov.it/pon/pon-metro/> (ultimo accesso 30-9-2025).

50 Cfr. S. Auci, L. Mundula, *La misura delle smart cities e gli obiettivi della strategia EU 2020: una riflessione critica*, in M. Lazzeroni, M. Morazzoni, M. Paradiso (a cura di), *Nuove geografie dell'innovazione e dell'informazione. Dinamiche, trasformazioni, rappresentazioni*, «Geotema», 59, 2019, pp. 57-69.

Queste criticità e mancanze permangono anche nell'approccio della *Twin Transition* come prevista dal programma *Next Generation EU*, applicato all'interno del Piano Nazionale di Recupero e Resilienza (PNRR)⁵¹. Nonostante l'allineamento formale con le priorità europee, il caso italiano – ma che può essere esteso anche ad altri contesti territoriali europei⁵² – mostra persistenti disomogeneità nella capacità di attuazione, sia in relazione ai diversi territori (aree interne, città piccole e medie, aree metropolitane) sia tra i vari livelli istituzionali (nazionale, regionale, locale). Tali limiti, sommati alla fragilità delle amministrazioni locali, spesso prive di professionalità adeguate, uffici dedicati alla partecipazione civica o sistemi integrati per la raccolta, l'analisi e l'interoperabilità dei dati territoriali, rendono complessa la traduzione della *Twin Transition* in politiche concrete e trasformative.

Contestualmente e accanto a queste traiettorie istituzionali, però, si è sviluppata negli ultimi anni una costellazione di pratiche sociali e urbane che assumono un ruolo crescente come sentinelle della trasformazione, laboratori dal basso nei quali l'intreccio fra sostenibilità e digitale non viene trattato come agenda tecnica ma come strumento di *welfare* territoriale, di mutualismo e di costruzione collettiva di cittadinanza.

La storia dello sviluppo urbano italiano d'altronde è ricca di esperienze e di spazi sociali che sono stati baluardo di una dimensione politica, sociale e realmente trasformativa. Parliamo di spazi collettivi e comunitari, reali e immaginati, “contro-spazi” per dirla con Edward Soja⁵³, in grado di catalizzare le energie civiche e le competenze professionali dei cittadini e di ricreare – in certi contesti – identità condivisa. È stato così per lo sviluppo dei centri sociali occupati e autogestiti, luoghi collettivi nati dalla rapida diffusione dei movimenti sociali studenteschi, femministi, operai e ambientalisti che in tutta Italia hanno dato vita a innovazioni senza precedenti⁵⁴. In questi spazi si sono svi-

51 Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza #NextGenerationItalia: <https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf> (ultimo accesso 30-9-2025).

52 J. A. Barbero, L. Collado, E. Rodríguez-Crespo, A. M. Santos, *The twin transition in the European Union: assessing regional patterns of EU-funded investments*, in «European Planning Studies», 2025, pp. 1-21.

53 E. Soja, *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, Blackwell, Oxford 1996, p. 68.

54 Tra i centri sociali occupati e autogestiti più noti in Italia si ricordano il Leoncavallo di Milano (1975), sorto dall'occupazione di una fabbrica dismessa e divenuto simbolo del movimento con attività culturali e mutualistiche; il Virus (Milano, 1982), epicentro della scena punk e anarchica; il Forte Prenestino di Roma (1986), ancora oggi attivo con pratiche ecologiste, mercati contadini e festival; l'Isola nel Kantiere (Roma, primi anni Ottanta), legato alle lotte contro la cementificazione; il TPO – Teatro Polivalente Occupato di Bologna (1985), punto di riferimento per musica alternativa, teatro e dibattiti politici; a Napoli invece alcuni esempi sono Officina 99, occupata nel 1991 in un ex stabilimento di Gianturco, diventato un punto di riferimento per la militanza politica e le mobilitazioni di disoccupati, precari e lavoratori, simbolo del conflitto urbano contro speculazione e degrado; lo Ska, nato nel 1995 nel centro storico, sviluppa invece un dialogo diretto con studenti, migranti e abitanti, sperimentando pratiche come l'ambulatorio autogestito (1996-1998) che univa assistenza e lotta politica. Si veda al riguardo: P. Mudu, *I Centri Sociali Italiani: Verso Tre Decadi Di Occupazioni E Di Spazi Autogestiti*, in «Urban Studies Publications», 108, 2012; C. Cellamare, *Pratiche insorgenti e riappropriazione della città*, in Id., *Pratiche insorgenti e riappropriazione della città*, Collana “Ricerche e Studi territorialisti”, 2016, pp. 9-21; N. Dines, *Centri sociali: occupazioni autogestite a Napoli negli anni novanta*, «Quaderni di Sociologia», 21, 1999, pp. 90-111.

luppate alcune delle più importanti innovazioni e avanguardie culturali del tempo come il dibattito ecologista e femminista e i loro relativi campi di indagine e pratiche, sperimentazioni di vita comunitaria con attenzione alla sostenibilità, movimenti mutualistici, movimenti di rifiuto della speculazione urbana e capitalistica, alcune esperienze pionieristiche di autoproduzione musicale e culturale, sperimentazioni legate ai nuovi media e all'informatica sociale, nonché pratiche performative e audiovisive che hanno anticipato tendenze poi diffuse su scala più ampia⁵⁵. Alcune di queste esperienze sono state in grado di evolvere nel tempo, creando un ampio panorama di associazioni e contribuendo in modo decisivo alla definizione di quello che oggi viene chiamato Terzo Settore.

A queste esperienze si aggiungono le pratiche di *commoning* urbano, nate in seno al movimento dei Beni Comuni⁵⁶ che, a partire dal 2008, hanno posto in essere sperimentazioni interessanti dal punto di vista dell'apertura di nuovi spazi collettivi, esperienze che tutt'oggi hanno una grande rilevanza nel panorama italiano (basti pensare alle esperienze di Napoli, Bologna, Roma, etc)⁵⁷. Dopo circa dieci anni dalle lotte politiche e sociali per i *commons*, in un contesto segnato dalla crisi della rappresentanza e dalla frammentazione del tessuto sociale e in risposta all'emersione di nuovi bisogni – come, ad esempio, la convergenza tra sostenibilità ambientale e transizione digitale – emergono nuove forme di spazi collettivi, spesso ibridi, che oscillano tra l'istituzionalizzazione e l'autogestione. Luoghi che rappresentano una nuova generazione di spazi collettivi, capaci di coniugare servizi e diritti, cultura e attivismo, prossimità e visione politica.

Un caso di rilievo nazionale è la Rete delle Case del Quartiere di Torino che, con il supporto dell'amministrazione pubblica, ha trasformato immobili pubblici dismessi in *hub* civici che cooperano per lo sviluppo socio-territoriale. Le Case di Quartiere di Torino costituiscono un'infrastruttura civica – pubblico-privata – emersa dal riuso di spazi pubblici e sociali e istituzionalizzata con la nascita della Rete delle Case di Quartiere nel 2017⁵⁸. Un aspetto cruciale è stata la loro capacità di tradurre la sostenibilità in iniziative concrete di rigenerazione urbana, in particolare attraverso il riuso di edifici pubblici e di sperimentare forme di mutualismo e ingaggio civico attraverso l'offerta di servizi accessibili e inclusivi. In questi spazi la dimensione climatica si può tradurre e in parte

55 B. De Sario, *Cambiamento sociale e attivismo giovanile nell'Italia degli anni Ottanta: il caso dei centri sociali occupati e autogestiti*, in «Cahiers d'études italiennes», 14, 2012, pp. 132-133.

56 Si veda al riguardo: F.G. Arena, C. Iaione, *L'Italia dei beni comuni*, Carocci, Roma 2012; M.R. Marrella, *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre corte, Bologna 2012; U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari 2011; E. Ostrom, *Governare i beni collettivi. Istituzioni pubbliche e iniziative delle comunità*, Marsilio, Padova 2007; A. Putini, *Beni comuni urbani. Soggetti, pratiche e retoriche della città condivisa*, Franco Angeli, Milano 2019; S. Rodotà, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, il Mulino, Bologna 2013.

57 N. Capone, *L'esperienza dei Beni Comuni a Napoli e l'inaspettata riscoperta degli Usi Civici e Collettivi. Itinerari amministrativi e nuove prospettive*, in «Bollettino della Società Tarquiniese d'Arte e Storia», 2019, pp. 151-158; M. Chiogna, *Ricreare gli spazi urbani dalle loro differenze e specificità. Una lente attraverso cui esplorare la riattivazione del Teatro Valle Occupato*, in Collana “Ricerche e Studi territorialisti”, 22, 2016, pp. 22-31.

58 G. Cerrato, M. Garau, T. Turolla, E. Zenoni, *Spazi di comunità che generano prossimità: la Rete delle Case del Quartiere (Torino)*, in C. Andorlini, L. Bizzarri e L. Lorusso (a cura di), *Leggere la rigenerazione urbana. Storie da “dentro” le esperienze*, collana “Newfabric”, Pacini Editore, Pisa 2017, pp. 123-131.

di traduce in azioni quotidiane – orti urbani, educazione ambientale, economia circolare, riuso di edifici pubblici, forme di mutualismo e cura del territorio – che potrebbero essere supportate da investimenti in infrastrutturazione digitale e tecnologica come, ad esempio, la creazione di una possibile Comunità Energetica. Allo stesso tempo, le Case di Quartiere stanno progressivamente integrando la transizione digitale con attività di alfabetizzazione, piattaforme per la partecipazione online e strumenti di valutazione di impatto sociale, concepite non come mera fornitura tecnologica ma come capacitazione civica e ampliamento della partecipazione, cercando di lavorare anche su popolazioni marginalizzate.

Naturalmente, persistono alcune criticità rilevanti: la sostenibilità economica resta fragile, data la dipendenza da fondazioni bancarie e bandi competitivi; la tensione tra autonomia sociale e processi di istituzionalizzazione rischia di ridurre la spinta innovativa; la disomogeneità territoriale crea squilibri nell'offerta di servizi tra quartieri centrali e periferici; l'inclusività delle pratiche digitali si limita ad intervenire sulle disparità nell'accesso ai servizi e nelle competenze tecnologiche⁵⁹. In questo quadro, le Case di Quartiere si configurano come un esperimento di meta-governance urbana che prova ad unire rigenerazione urbana/ecologica, infrastrutturazione digitale e pratiche collaborative, ponendo questioni aperte su come rendere queste esperienze durevoli e realmente integrate territorialmente.

In un quadro di crisi abitativa strutturale, aggravata da precarietà economica, flussi migratori e scarsità di edilizia sociale, anche esperienze di abitare informale e di occupazione di edifici dismessi per finalità abitative rientrano a vario titolo nel discorso che stiamo provando a portare avanti in questa analisi. A Roma, l'esperienza di *Spin Time Labs*⁶⁰ – supportata economicamente dal sostegno della Fondazione Charlemagne – esemplifica un'ulteriore possibile traiettoria di analisi tra spazio-laboratorio e transizione. L'ex sede dell'INPDAP in via di Santa Croce in Gerusalemme – edificio di nove piani e 16.000 m² – occupata dal movimento Action dal 2013, ospita oltre 180 nuclei familiari di 25 nazionalità, nella quale si realizza una forma di *homemaking* politico, in cui la casa non è proprietà ma costruzione relazionale⁶¹. Lo spazio rappresenta un laboratorio di rigenerazione urbana partecipata e un modello sperimentale di coabitazione flessibile fondato su pratiche di autocostruzione, autogestione e sostenibilità: lo stabile è stato trasformato dagli abitanti stessi in un ecosistema multifunzionale che integra spazi residenziali, servizi pubblici, attività culturali, artigianali e microeconomie. La metodologia del progetto, basato su partecipazione, interdisciplinarità e autorecupero, traduce l'occupazione in un modello di rigenerazione performativa che potrebbe essere capace di coniugare sostenibilità ambientale, economica e sociale⁶².

59 Convegno *Abitare una Casa per abitare un quartiere*, Torino 6-7 maggio 2016: https://www.rete-casedelquartiere.org/wp-content/uploads/2024/07/Report-del-Convegno-Nazionale-_Abitare-una-Casa-per-abitare-un-quartiere_compressed.pdf (ultimo accesso 30-9-2025).

60 Si veda: <https://spintime.net/> (ultimo accesso 30-9-2025).

61 Cfr. C. Cacciotti, *Abitare liminale permanente. Pratiche di lotta e negoziazione quotidiana degli spazi in un'occupazione abitativa romana*, in «Antropologia Pubblica», 9, n. 2, 2024, pp. 145-162.

62 C. Tonelli, I. Montella, *Illegal occupations of public buildings. As legitimate cohabitation models*, in «AGATHÓN| International Journal of Architecture, Art and Design», 4, 2018, pp. 121-128.

L'esperienza di *Spin Time* appare, quindi, come un *hub* di innovazione civica, un luogo in cui le logiche della *Smart City* potrebbero essere ribaltate: non tecnologia per il controllo o il mercato, ma possibili strumenti e relazioni per l'*empowerment* comunitario. L'esperienza dimostra come gli spazi informali possano generare nuove istituzioni sociali ibride, capaci di integrare transizione ecologica, giustizia sociale e diritto alla città. In prospettiva, il modello *Spin Time* – tra autogestione, *welfare* di prossimità e rigenerazione energetica – suggerisce una possibile formalizzazione delle occupazioni come politiche pubbliche sperimentali: non eccezioni da tollerare, ma prototipi di transizione sostenibile coerenti con gli obiettivi europei del *Green Deal* e della *Twin Transition*.

Sul piano produttivo, la vertenza dell'Ex GKN – Collettivo di Fabbrica a Campi Bisenzio (Firenze) mostra con forza come la *Twin Transition* possa articolarsi nella dimensione socio-industriale. In questo caso, lavoratori e comunità hanno elaborato un progetto di reinustrializzazione orientato alle energie rinnovabili, all'economia circolare e alla mobilità sostenibile – ad esempio le *cargo-bike* per la logistica urbana – sostenuto da pratiche di progettazione *open-source*, piattaforme digitali e un azionariato popolare che ha superato il milione di euro. Infatti, dopo la chiusura improvvisa dello stabilimento GKN nel luglio 2021, gli operai riuniti nel Collettivo di Fabbrica GKN hanno dato vita a un processo di autorganizzazione e riconversione produttiva fondato su principi di giustizia climatica, cooperazione e democrazia economica. Il progetto del Collettivo di Fabbrica Ex GKN – Fabbrica Pubblica Socialmente Integrata e Sostenibile (e dell'APS Società Operaia di Mutuo Soccorso – SOMS INSORGIAMO), mira a creare una comunità energetica solidale utilizzando lo stabilimento come bene comune industriale. Questo percorso di transizione dal basso rifiuta la logica *top-down* della *green economy*, proponendo invece una transizione giusta incentrata sulla partecipazione dei lavoratori, sulla sostenibilità ambientale e sulla redistribuzione del valore sociale. Il conflitto posto in essere dall'Ex GKN resiste anche grazie a un intreccio di forme visibili e invisibili di organizzazione: assemblee, feste, eventi culturali, reti mutualistiche, forme di *hidden transcripts*, cioè pratiche quotidiane di resistenza che costruiscono coscienza collettiva e capitale sociale⁶³. La rivendicazione dell'Ex GKN ha mostrato una forma avanzata di convergenza tra movimenti del lavoro e movimenti climatici inedita, in particolare con *Fridays for Future Italia*, definito da Eugene Nulman e Daniela Chironi come *placial thickness*⁶⁴ ovvero un livello profondo di solidarietà, scambio e riconoscimento reciproco che trasforma la cooperazione tattica in innovazione politica e culturale. Attraverso pratiche di mutualismo, autogestione e alleanze con i movimenti ecologisti (*Fridays for Future*, Ultima Generazione, *Extinction Rebellion*), la ex GKN coniuga transizione ecologica e diritti del lavoro, integrando la dimensione ambientale con quella sociale e democratica della *Twin Transition*. In questo senso, la fabbrica – e in generale il lavoro

63 Cfr. A. Galiano, *Dalla fabbrica al simbolo: Mobilitazione e convergenza nel conflitto Gkn*, in «SocietàMutamentoPolitica», 2025, <https://doi.org/10.36253/smp-15920>.

64 Cfr. E. Nulman, D. Chironi, *Placial Thickness in Social Movement Coalitions: The Case of ex-GKN for Future*, in *International Conference Socioecos 2024: Climate change, sustainability and socio-ecological practices*, Servicio Editorial de la Universidad del País Vasco, Bilbao 2024, pp. 156-164.

– diventa simbolo e laboratorio di convergenza tra istanze produttive, territoriali e climatiche, dimostrando come la transizione possa essere giusta, partecipata e redistributiva, e non solo tecnocratica.

Queste sono solo alcune delle esperienze alle quali in questa sede possiamo fare riferimento, sebbene ce ne siano molte altre che potrebbero rafforzare empiricamente il discorso. Considerate nel loro insieme, queste esperienze possono tracciare una traiettoria alternativa alla *Twin Transition* che non si riduca all'esclusiva agenda tecnica calata dall'alto ma si costruisce negli spazi civici, nei centri sociali, nelle fabbriche recuperate, negli *hub* culturali. Questi spazi sono in grado di: (1) mescolare la monocultura dell'innovazione calata dall'alto con le pratiche dal basso; (2) rendere visibili le soggettività altresì escluse; (3) costruire reti di apprendimento e di azione collettiva; (4) produrre nuova conoscenza e spazi di innovazione. La città che ne emerge non è un oggetto passivo della pianificazione né un prodotto da vendere bensì un'infrastruttura civica ibrida, in cui istituzioni, reti comunitarie e spazi autogestiti co-producono valore pubblico.

4. Una rete di spazi collettivi per democratizzare la transizione

In un contesto come quello delineato, abbiamo provato a mostrare come esistano pratiche quotidiane che possono alimentare e favorire una transizione reale. Tra queste pratiche quelle di ri-appropriazione dello spazio – sia radicali che istituzionalizzate – ricoprono un ruolo importante: centri culturali, centri occupati, spazi di comunità e *commons* urbani rappresentano realtà in grado di dare visibilità e sostegno alle marginalità, offrendo loro spazi politici dove esercitare il proprio diritto ad esistere, dove produrre saperi collettivi, pianificare e costruire in maniera condivisa una transizione giusta. La creazione di una salda rete tra questi modi differenti di interpretare lo spazio potrebbe rappresentare un fattore determinante per la democratizzazione della transizione.

Il percorso di analisi sviluppato in questo contributo ha provato a mostrare come la *Twin Transition* rappresenti una sfida cruciale non soltanto sul piano tecnologico ed ecologico, ma soprattutto su quello sociale e politico, un terreno di conflitto e di negoziazione collettiva. L'analisi del caso italiano mostra come gli strumenti di *policy* spesso restino segnati da frammentazioni istituzionali, *governance* tecnocratiche e scarsa capacità di coinvolgimento reale delle comunità locali. È in questa distanza tra progettazione dall'alto e bisogni quotidiani dal basso che si colloca l'originalità della riflessione proposta: ripensare la *Twin Transition* a partire dagli spazi collettivi, intesi come luoghi di immaginazione e di pratica condivisa. Il successo della transizione potrebbe dipendere anche dalla capacità di valorizzare tali esperienze e di integrarle in una visione più ampia di *governance* urbana, valorizzandone il potenziale nel ridefinire i rapporti tra istituzioni e comunità, tra ecologia e tecnologia, tra città e cittadinanza.